

Il capitalismo delle piattaforme nella scuola: uscire dalla sudditanza

di Marco Guastavigna

Concetti fuorvianti

Il protrarsi dell'emergenza rende sempre più palese l'assoluta insufficienza, se non la colpevole trascuratezza, degli investimenti – e prima ancora delle politiche nazionali e locali – in merito a strutture sanitarie, trasporti, adeguamento degli edifici, organici del personale, prevenzione e monitoraggio nelle scuole. Molto meno evidente è invece la dannosa superficialità del dibattito sulle scelte in merito all'erogazione di istruzione: apparentemente intenso e partecipato, in realtà polarizzato. Sì o no alla didattica a distanza, sì o no alla didattica digitale integrata, sì o no alla apertura e poi alla riapertura degli istituti e così via: ricorre il dualismo tra favorevoli e contrari. Discutere di soluzioni predefinite senza aver compreso i problemi è la versione più subdola del pensiero unico, che azzera confronto, reciproco riconoscimento, dialettica, sintesi: ci si schiera, ci si conta, magari ci si insulta. Il tutto avviene soprattutto sui “social”, per effetto delle precauzioni sanitarie, ma celebra la piena affermazione dell'antropologia e della cultura del “Like” in campo scolastico. Ogni discussione si riduce a pronunciamento plebiscitario e contrapposto; nel caso in esame, inoltre, su concetti falsamente esplicativi.

L'esempio più chiaro dell'attuale obnubilamento analitico è l'uso generalizzato di “didattica a distanza” (la DaD, preceduta dall'articolo determinativo e così scolpita nell'immaginario da essere citata come acronimo, ammiccante per gli integrati e odioso per gli apocalittici), ma lo stesso vale anche per l'antenata (“la” didattica digitale) e l'erede (“la” didattica digitale integrata, a sua volta già rubricata come DDI). Sostenitori e denigratori assegnano a queste formulazioni un significato assoluto: il ministero e l'amministrazione scolastica per affermare la propria funzione progettuale e regolativa; i sindacati più rappresentativi per ribadire il proprio ruolo concertativo; le aziende del mercato dell'istruzione per qualificare le proprie proposte; gli autori di prodotti editoriali per valorizzare le proprie indicazioni; i contrari per rifiutarle in modo implacabile.

È proprio con gli autori di questa condanna “senza se e senza ma” che vorrei dialogare. Non per negare e tanto meno per sostenere a priori l'efficacia del *distanziamento delle pratiche didattiche*, ma per esplorare un po' meglio la questione. L'espressione che ho appena usato offre infatti una prospettiva diversa dalla polarizzazione corrente, perché sottolinea l'aspetto emergenziale e, soprattutto, ammette soluzioni diverse, per altro riferite all'*ambito della logistica*, non a quello metodologico.

L'uso di infrastrutture di comunicazione destinate a ridurre il danno della mancata prossimità, insomma, non richiede né giustifica alcuna forzatura professionale: sia le indicazioni delle [linee guida per la didattica integrata](#) sia quelle a proposito di [erogazione sincrona e asincrona](#) vanno interpretate non come vincoli, ma soltanto come – grezzi – elenchi esemplificativi. Poiché contesti, risorse, infrastrutture, esperienze pregresse sono molto spesso differenti tra loro, a fondare le scelte, anzi, deve essere la libertà di insegnamento, prevista dalla Costituzione a presidio dell'apprendimento: le decisioni possono variare ed essere verificate e riadattate per garantire inclusione e equità. Ma ad alcune precise condizioni.

Universalismo tecnocratico

Pensare di difendere i diritti culturali solo opponendosi alla burocratizzazione della didattica sarebbe illusorio: il processo di *erosione del pensiero critico* è infatti ben più ampio, potente e complesso. L'attuale assalto all'istruzione da parte dei grandi rappresentanti del capitalismo digitale (GAFAM: Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft) non è infatti che l'ultima ed esasperata tappa di un processo egemonico trasversale già in corso da tempo, ampiamente vittorioso.

Le multinazionali appena citate hanno raggiunto un obiettivo strategico: nell'intero mondo occidentale le loro infrastrutture sono considerate come l'*unico scenario comunicativo possibile* e le abilità necessarie ad utilizzarle come *competenze irrinunciabili*. Scuole e università fanno coincidere l'istruzione con l'adattamento alle regole con cui questi ecosistemi a tendenza monopolistica si sono auto-configurati: impiegare tecnologie di cui sono proprietari esclusivi, sviluppare una grande quantità di servizi e di merci, controllare e vincolare ampi insiemi di produttori, di fornitori e di clienti. E la regola aurea è l'appropriazione della *conoscenza sans phrase*: cultura e informazioni riguardanti la vita quotidiana degli utenti – estratte ed elaborate mediante costante monitoraggio delle loro azioni in rete, dalle ricerche alle relazioni interpersonali – sono concepite come risorse per il business, materia prima e merce destinate prioritariamente a generare valore e profitto.

Anche l'istanza originaria della *media education* – diventare componente attiva della cittadinanza – è stata rapidamente neutralizzata, con la contrapposizione (di nuovo dualistica) tra rischi e opportunità. Non sono previsti interventi regolativi da parte dei decisori e tanto meno alternative di sistema: ogni singolo individuo deve imparare a difendersi dagli aspetti deteriori, come lo spreco di tempo in attività improduttive o la violazione della riservatezza. Insomma: siamo scivolati senza vera opposizione e con poca consapevolezza in una società e in una mentalità fondate sull'utilitarismo individualista, sulla misura della prestazione, sul lavoro come performance perennemente concorrenziale, sulla cura della reputazione personale mediante l'uso intensificato dei dispositivi digitali nel mercato dell'attenzione, elevato a dimensione collettiva privilegiata dell'umanità. Bisogna reagire.

Dalla capacità di resistenza alla volontà di trasformazione

Bisogna ricorrere all'iniziativa politica a tutto campo, riscoprendo e riaffermando che la *conoscenza è un fattore sociale dello sviluppo umano*, un patrimonio collettivo, la cui dinamicità, la cui crescita e la cui diffusione richiedono partecipazione e cooperazione e non captazione e competizione. Scuola e università devono perciò tornare alla piena sovranità culturale e organizzativa dell'istruzione repubblicana: le soluzioni logistiche devono rientrare nello spazio pubblico, e quindi essere assunzioni di responsabilità istituzionali dirette, indipendenti da iniziative e infrastrutture private, e in grado, anzi, di emancipare i singoli e la collettività da ogni subordinazione operativa e funzionale ai dispositivi del capitalismo digitale.

Competenze ed embrioni ci sono, come testimonia per esempio il [consorzio GARR](#), e perciò è del tutto credibile una mobilitazione consapevole sull'impiego del Recovery fund: bisogna rivendicare il finanziamento di piattaforme digitali finalizzate all'interesse generale dei cittadini, in nome della Costituzione e dei suoi principi, soggette a controllo democratico, frutto di confronto e negoziazione. Certo, la realizzazione concreta sarà affidata a coloro che hanno le capacità tecniche, ma deve essere azzerato l'impianto tecnocratico: individuare i problemi, interpretare le situazioni, fissare gli obiettivi, definire il ventaglio delle soluzioni, valutare l'efficienza e l'efficacia complessiva dei meccanismi e modificarli quando necessario dovranno essere processi, ruoli e incarichi pienamente trasparenti e non riservati e chiusi.

Accanto a questa campagna, ne va, infatti, condotta un'altra, che bandisca l'uso dei brevetti e del segreto industriale dalla sfera e dalla logistica pubblica, dove ogni meccanismo deve essere chiaro e accessibile. Uscire dall'universalismo tecnocratico subordinante vuol dire consegnare alla dialettica tra i cittadini anche il controllo democratico di algoritmi, intelligenza artificiale, automazione, apprendimento macchinico: finalità, parametri di misurazione, metodi per la raccolta e l'elaborazione dei dati, strumenti e criteri per la valutazione dei risultati e ogni altro aspetto strutturale e strategico devono cioè essere discussi in modo partecipato e condivisi in modo esplicito. E devono obbedire a principi di *etica sociale*, ovvero garantire non solo la massima riservatezza possibile dei dati individuali, ma anche esiti equi e solidali, ovvero autenticamente emancipatori. Anche in campo formativo ed educativo.

Per un approccio intellettuale ed emancipato

Nel campo dell'istruzione superare la tecnocrazia e le sue implicazioni deterministiche significa respingere al mittente ogni schema di *formazione adattiva*, che preveda per gli insegnanti competenze individuali, il cui scopo sia l'innovazione fine a sé stessa, in un quadro competitivo che comprende anche le scuole e diventa ripetizione di funzioni e di attività predefinite. Va invece rivendicato e costruito un modello emancipante, che preveda la cooperazione tra le diverse realtà e una ricostruzione collettiva di senso, con una riformulazione del sistema professionale fondata su un lessico demistificante, capace di fondare pensiero davvero autonomo e critico.

Sarà certo importante conoscere, diffondere e utilizzare il *free software* e i motori di ricerca e le piattaforme di comunicazione che non profilano gli utenti, ma queste pratiche depurative non saranno sufficienti. Bisogna infatti non illudersi (e illudere) anche di possedere concetti e pratiche pronti alla traduzione in *curricula* e canoni. Nell'attuale situazione sono invece necessari spazi di dialogo aperto e uno *sforzo intellettuale collettivo*, per costruire intersezioni e sinergie tra diversi campi del *sapere civile*: scienze, tecnica, economia, matematica teorica e applicata, statistica, diritto, filosofia, etica, sociologia, psicologia, ecologia, biologia, medicina e così via. Ci è richiesto, insomma, il coraggio professionale e culturale di superare i confini (e i molti pregiudizi) imposti dal *sapere auto-consolidato*, da cui troppo frettolosamente derivano prodotti editoriali e percorsi universitari.

“Andare oltre”, però, è anche l'occasione di sperimentare in prima persona, discutere e analizzare, come risorsa professionale collettiva, il potenziale delle tecnologie digitali a loro volta emancipate dal dominio della produzione di valore nei due aspetti fondamentali dell'emancipazione sociale: la capacità inclusiva, l'accesso di tutti e di ciascuno alla conoscenza, e la valorizzazione della complessità della cultura.

Mi riferisco ad ausili digitali, produzione multimodale, riproducibilità, e più in generale all'elaborazione culturale e intellettuale (scrittura di testi, calcolo, rappresentazione grafica, disegno tecnico e così via) come produzione progressiva, con supervisione propedeutica dei docenti. Oppure a presentazioni ed espressioni integrative e compensative di contenuti e quadri concettuali mediante canali multimediali. Ma anche a infrastrutture che, rese davvero pubbliche e aperte, configurano uno spazio cooperativo di analisi e confronto di materiali. La pratica intenzionale della connessione tra segmenti di conoscenza attraverso tessiture ipertestuali consapevoli e controllate, infine, è un arricchimento di grande potenza sintattica e semantica, che deve perciò essere padroneggiata da ogni cittadino e diventare quindi una risorsa cognitiva e culturale di base dei percorsi di istruzione.